

IL RAPPORTO UOMO/DONNA ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO

Il messaggio del Nuovo Testamento

Un certo Gesù di Nazareth

La venuta di Gesù porta a compimento la rivelazione non solo di Dio, ma anche dell'amore con il quale un uomo e una donna si amano.

Per quanto riguarda Dio, il suo volto ha cessato di essere invisibile e inaccessibile. Il dialogo tra Dio e l'umanità, incanalato ed espresso attraverso le parole del discorso, si è spinto fino alla più alta e definitiva forma di comunicazione, come dice la *Lettera agli Ebrei (1,1-2a)*:

«Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio».

L'evangelista Giovanni spinge la riflessione molto più avanti. Nel solenne prologo del suo racconto evangelico apre uno squarcio sul rapporto tra Dio e l'uomo, affermando che Gesù è la Parola eterna di Dio, in cui Dio compiutamente si esprime e si rivela. Ma la rivelazione non è comunicazione parlata, è la Parola stessa che si fa carne umana, abita la storia, si accompagna a noi ("pose tra noi la sua tenda"). Questo essere uomo nella nostra condizione mortale è il luogo della presenza di Dio.

«In principio era il Verbo
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era in principio presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui niente è stato fatto
di tutto ciò che esiste.
In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini...

E il verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi
(lett.= *pose tra noi la sua tenda*);
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità. ...

Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato». (*Gv 1,1-4.14.18*)

L'esperienza dell'amore sponsale - accolta dai profeti come principio interpretativo per raccontare il rapporto che Dio intende stabilire con il suo popolo - giunge alla sua piena realizzazione con l'incarnazione. Possiamo dire, senza forzature, che in Gesù Dio e l'uomo si sposano in una unione indissolubile: il Verbo eterno non abbandonerà più la propria condizione incarnata. Anche "salendo al Padre" rimarrà per sempre il Verbo fatto carne, il Dio-che-sta-con gli uomini.

Gesù stesso ci autorizza a questa chiave interpretativa autodefinendosi "lo sposo":

«I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: “Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?”. Gesù disse loro: “Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno» (Mc 2,18-20).

Anche l'Apocalisse, con il suo linguaggio così denso e misterioso, mostra il senso stesso del faticoso cammino della storia umana come un fidanzamento che sfocia nelle nozze eterne e indissolubili con Cristo (Ap 21,2,9; 22,17): il “grande giorno” (16,14) è il punto di arrivo di tutto.

Lo stesso S. Paolo, di solito così austero, si lascia catturare da questa dinamica nuziale che nasce dall'intuizione di Osea (Os 2,16-22; cfr Is 54,5ss; Ger 3,6-10) e paragona la sua azione apostolica al compito del paraninfo. La comunità dei credenti è come una fidanzata da presentare a Cristo, suo unico promesso sposo (2 Cor 11,3-4) e Paolo si accredita come il custode autorizzato e responsabile della sua preparazione alle nozze: essa deve mantenersi illibata, vivendo il tempo della storia nella fedeltà e nell'attesa del giorno dell'incontro. Egli ha la stessa gelosia dello sposo (cfr in Deuteronomio 5,9 il tema della gelosia di Dio), pur sapendo che la sposa non è per sé (cfr l'esperienza del Battista, nel contesto della tradizione nuziale ebraica in Gv 3,29).

La legge dell'incarnazione

Abbiamo evocato solo immagini ricche di suggestioni, ma fuori di ogni concretezza? La presunzione è, invece, contraria. In questi simboli, che descrivono l'incarnazione di Dio, sta racchiusa la prima legge di ogni comunicazione. L'esperienza stessa dell'amore non è in grado di esprimersi e diviene indecifrabile se non accoglie il criterio dell'incarnazione.

Noi non dovremmo mai comunicare solo qualcosa, ma noi stessi; come Dio che non ci offre indicazioni di sé come contenuti conoscitivi, ma ci cerca e “si intrattiene con noi” (cfr Baruch 3,38) per ammetterci a condividere la sua vita. Nella logica della comunicazione, che è logica di condivisione, Dio ha operato una scelta radicale: non ha fatto il benefattore dell'uomo, si è fatto uomo. Anzi, dice il prologo di Giovanni, si è fatto “carne”, si è fatto debolezza dentro la nostra debolezza, fragilità dentro la nostra fragilità. Non è un Dio che ama i poveri e i deboli, è un Dio che si fa debole per abitare (“porre le tende”) dentro la nostra “carne”. Il suo star dentro la nostra povertà si spinge fino al punto di “svuotarsi” dei suoi “diritti” divini (cfr Filippesi 2,7) pur di non sottrarsi dal pagare fino in fondo il duro cammino dell'obbedienza nella fedeltà alla condizione umana.

Nessuna esperienza che voglia dirsi cristiana può sfuggire a questa legge: non può esistere fede che non sia incarnata, che non sia tempo speso, spazio condiviso. Non c'è spiritualità senza la fatica del vivere le cose giuste: non basta infiammarsi di ardore a livello di sentimenti, se essi non divengono atteggiamento di tutta la persona, gesto concreto, comportamento abituale.

«21 maggio 1961 - Pentecoste

Non so chi - o che cosa - pose la domanda. Non so quando sia stata posta. Non ricordo cosa risposi. Ma una volta risposi *si* a qualcuno - o a qualcosa.

A quel momento risale la certezza che l'esistenza ha un senso e che perciò la mia vita, nella sottomissione ha un fine.

Da quel momento ho saputo cos'è “non volgersi indietro”» (*Dag Hammarskjöld*, Segretario generale dell'O.N.U., Nobel per la Pace, perito in un incidente aereo in Congo nel 1961).

La Pasqua

La parola “carne” ha un ulteriore significato. Non indica soltanto debolezza e fragilità, descrive anche la nostra separatezza da Dio. Il figlio di Dio che si è rivestito dell'uomo peccatore, cioè si è incarnato nella condizione dell'uomo di peccato.

E perciò il Cristo ha percorso a ritroso la via di Adamo. Adamo, nel timore di servire, cercò di fuggirsi un destino al di fuori di Dio; Gesù si dedicò alla volontà del Padre, accettò l'obbedienza.

In Gesù Dio rivela l'aspetto più profondo della sua divinità facendosi nostro servitore, “lavando i piedi alle sue creature”. Quando Dio ha voluto, con l'incarnazione, fare l'esperienza dell'essere umano “dal di dentro” per rialzarlo “dal di dentro”, ha percorso questa fedeltà fino al punto estremo della morte.

La “nuova creazione” di tutte le cose -«è scomparso il vecchio, ecco è sorto il nuovo!» (1 Cor 5,17)- la nascita dell’ “uomo nuovo” (che non si chiude in se stesso, ma vive in un abbandono totale di fiducia a Dio e di donazione e di servizio) è la Pasqua.

Gesù, nella sua vita, è dono di sé incondizionato; egli non si contrappone come forza o come colui che tiene per sé gelosamente ciò che gli appartiene. Dio si rivela in lui non come “onnipotenza assoluta”, ma come “amore assoluto” che si dona non solo fino alla fine, ma fino al segno supremo. Gesù - dopo una lotta nella preghiera! - si “consegna” non solo a Dio, ma anche ai suoi nemici, i quali «fecero di lui come vollero» (Mc 9,13). Ma lui non è una vittima inconsapevole, seppure silenziosa, è liberamente e sovranamente “consegnato” per amore alla inermità (fino all’atrocità di essere insultato e deriso nel momento della morte!).

Che tipo di amore nuziale nasce dalla Pasqua di Cristo?

Il Nuovo Testamento ha dovuto rispolverare una parola quasi in disuso per nominarlo: *agàpe*, che noi traduciamo con “carità”, amore di donazione.

Molti testi ne parlano¹, ma qui ci limitiamo a prenderne in considerazione uno, per la sua diretta attinenza al matrimonio.

Dalla lettera di S. Paolo apostolo agli Efesini 5,2.21-33

2 Camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore. 21 Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. 22 Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; 23 il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. 24 E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. 25 E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, 26 per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell’acqua accompagnato dalla parola, 27 al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. 28 Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. 29 Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, 30 poiché siamo membra del suo corpo. 31 Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. 32 Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! 33 Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

Riflessione su Efesini 5,2.21-33

* La cosa che subito risalta agli occhi di un lettore moderno è la disparità di valutazione del ruolo maschile e di quello femminile. Paolo usa la terminologia dei codici familiari profani del suo tempo, nei quali il verbo *hypotàssesthai* (“essere sottomesso”) indicava il valore morale fondamentale, che consisteva nel conservare l’ordine stabilito. Ognuno deve svolgere il proprio ruolo, “stare in fila, nei ranghi”.

* Paolo accetta l’idea che ognuno deve svolgere il proprio ruolo, ma pone alla base di essa una motivazione totalmente diversa da quella pagana del suo tempo. Egli introduce una prospettiva nuova di natura cristologica ed ecclesiale, nella quale mutano profondamente tutti i rapporti, compresi quelli nuziali. Tale prospettiva si presenta nelle parole iniziali del brano: “Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”, cioè, sapendo di dimorare presso il Cristo e di essere alla sua presenza continuamente, sapendo che Lui è il salvatore di tutti e sarà il giudice di tutti. (“Timore di Dio” non significa paura, ma una condizione di riverenza che nasce dalla consapevolezza di essere sempre alla presenza e sotto l’azione salvatrice di Dio).

* In questo modo, nonostante un linguaggio ancora profondamente segnato dalle disuguaglianze sociali del tempo in cui scrive, Paolo stabilisce dei criteri teologici che fanno assumere al verbo “essere sottomessi” una valenza del tutto nuova. Questo verbo è applicato da Paolo anche al Cristo (1 Cor 15,28)

¹ Rm 8,31-39: Chi ci separerà dall’amore di Cristo? - Rm 12,1-2.9-18: L’esistenza come sacrificio gradito a Dio. - 1Cor 12,31-13,8: Se non ho la carità niente mi giova. - Col 3,12-27: Al di sopra di tutto vi sia la carità. - 1Pt 2,1.3,1-9: Siate tutti concordi, animati da affetto fraterno; 1Gv 3,18-24: Amiamo con i fatti e nella verità. - 1Gv 4,7-12: Dio è amore - Mt 22,35-40: I due comandamenti dell’amore. - Gv 15,9-12: Rimanete nel mio amore. - Gv 15,12-16 Amatevi gli uni gli altri. - Gv 17,20-26: Tutti siano una cosa sola. - Ap 19,1-9: Le nozze dell’Agnello.

e indica la sua libera obbedienza al Padre, per amore. Paolo, a più riprese nelle sue lettere, indica come equivalenti a “sottomissione”, atteggiamenti di carità fraterna, caratterizzati da piena dedizione, perdono, umiltà, gratuità e libertà. Contrariamente a quanto si pensa, il discorso non è rivolto solo agli sposati, ma anche ai celibi, a tutti i cristiani.

* Cristo è il “capo” della Chiesa, ha dato la sua vita per lei, l’ha amata fino in fondo, per lei è morto. E’ capo della Chiesa in quanto ne è il salvatore. L’unico modo di essere “capo” è di esserlo al modo del Cristo nei confronti della Chiesa, con il dono d’amore (*agàpe*). Noi siamo membra del suo Corpo, per cui il matrimonio cristiano non è solo una similitudine del rapporto tra Cristo e Chiesa, ma una “partecipazione” di esso, perché in esso è inserito.

* Questo testo è la carta costituzionale dell’evangelo sul matrimonio. Cristo e la Chiesa sono “sposo e sposa”. Per questo l’uomo e la donna devono amarsi “nel Signore”. Il loro incontro avviene per un patto di grazia, non è riconducibile solo ad una dimensione naturale o biologica.

“Ciò che accade nel matrimonio è un ‘mistero’: accade, cioè, non a causa di se stesso, ma a causa di Dio. Il matrimonio è, appunto, il luogo dove Dio celebra, nell’amore coniugale, l’annuncio e la profezia del suo amore per gli uomini. Il matrimonio, di conseguenza, porta l’amore sponsale dentro l’area della Salvezza e della Grazia, così che in esso si manifesta la Pasqua liberatrice di Cristo. Il che significa che l’amore, mentre destina l’uomo alla donna, li destina insieme e dal suo interno a Dio. E ancora: l’amore è lo spazio esistenziale dove Dio, attraverso questo amore, si dona definitivamente agli sposi. Per questo il patto coniugale è santificato e santificante. Profezia certa dell’amore di Cristo per la Chiesa, del Padre per gli uomini, di Dio per il mondo.

Una realtà dinamica che coinvolge interamente la realtà coniugale e la sollecita nella direzione di Dio e del mondo. Paolo ne è sorpreso lui pure per primo, perché dichiara: ‘questo mistero è grande’. E perché non ci siano equivoci sull’assoluta novità dell’annuncio, si premura di stabilire che questo modo di vedere le cose non dipende da un punto di vista suo personale. Egli può affermare che quanto scrive ha il suo fondamento ‘in Cristo e nella Chiesa’” (G. Pattaro).

Ci chiediamo: qual è lo specifico del matrimonio cristiano come sacramento?

Il matrimonio è il simbolo di una verità divina profonda che la Rivelazione stessa ci ha detto. Il cristiano sa che la comunione d’amore tra l’uomo e la donna non è semplicemente un valore umano, bensì è un valore soprannaturale: un “mistero di salvezza”.

Noi abbiamo già ampiamente percorso le indicazioni della Bibbia e sappiamo come in Gesù Dio ha pronunciato il suo “sì” definitivo all’umanità, così che in Lui Dio e uomo si sono incontrati e l’Alleanza è diventata reciproca. L’umanità redenta può essere veramente detta “sposa” di Cristo.

Il matrimonio: sacramento di questo amore

In realtà, abbiamo già dichiarato il senso fondamentale di quanto è annunciato in questo paragrafo quando abbiamo riflettuto sul testo di Paolo agli Efesini. L’amore che i due coniugi vivono e alimentano è un “segno” che rivela, a loro stessi e a tutta la Chiesa, la comunione d’amore stabilita in Gesù Cristo tra Dio e l’umanità. Nella loro dedizione reciproca testimoniano l’amore più alto che esista, quello che unisce Dio agli uomini. E non si tratta di un segno vuoto. Al contrario, è un “segno efficace”, un sacramento. Con il loro “sì” essi si donano vicendevolmente l’amore umano; ma questo, in realtà, costituisce lo strumento per donarsi reciprocamente l’amore soprannaturale che lega Cristo alla Chiesa e la Chiesa a Cristo. Ogni qualvolta gli sposi si uniscono in un gesto di amore, dalla più piccola tenerezza sino alle espressioni più intense, non compiono semplicemente un atto buono e degno, ma entrano più profondamente nella carità del Signore, crescono in questo amore che li purifica, li eleva, li salva.

“Il matrimonio dei battezzati diviene il simbolo reale della nuova ed eterna alleanza, sancita nel sangue di Cristo. Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l’uno per l’altra e per i figli, testimoni della Salvezza di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di Salvezza il matrimonio, come ogni sacramento, è memoriale, attualizzazione e profezia”.

(Enciclica *Familiaris Consortio*, n. 13)

Tre indicazioni

* Cristo non dà vita ad un nuovo matrimonio. Egli accoglie quello praticato dagli uomini secondo la loro dimensione creaturale. Il matrimonio dei cristiani è al pari e sulla stessa linea del matrimonio di tutti. Non esiste un 'matrimonio cristiano', ma un modo cristiano di vivere il matrimonio 'usuale', reale e storico. E come tutti matrimoni appartiene alla fatica quotidiana del vivere. Dio domanda ai cristiani di viverlo al massimo dell'espressività umana.

* Il matrimonio è sulla linea di una 'vocazione'. Il matrimonio, cioè, non appartiene agli sposi; essi devono metterlo a disposizione di Dio, praticandolo in una offerta permanente a Dio, senza mai fuggire dalle loro responsabilità. Si sta nel matrimonio, consapevoli che esso è un dono sempre rinnovato e mai un possesso: la regola che lo sostiene è il dono e non l'appropriazione. Esso è di Dio.

* Il matrimonio, in Cristo, deve dare notizia dell'amore che Cristo ha vissuto e vive a favore della sua Chiesa. E' deprivatizzato per un impegno che si apre nei confronti degli uomini. L'esperienza coniugale è fonte permanente di un'offerta di grazia che non deve essere mai tradita. Gli uomini sono in credito presso i cristiani sposati, hanno diritto che sia loro annunciata la "profezia" dell'amore e della fedeltà pasquale di Cristo. I cristiani sposati sono 'testimoni' del dono ricevuto. Questo è il primo e irrinunciabile loro compito e impegno di fronte al mondo e alla Chiesa; è la loro attitudine di base, senza la quale tutto il resto non ha valore.

Stare nel loro amore di 'coppia', l'essere coppia, nel ritmo costante dell'unità e della fedeltà, questo e non altro è il segno e la profezia dell'Alleanza di Dio con gli uomini. Praticare al massimo della sua espressività il loro amore di coniugi, questa è la buona novella che evangelizza gli uomini e gli annunzia l'amore di Cristo per la Chiesa, come dice Paolo. Non svendere mai l'impegno di amarsi, né mai declassarlo ad un ruolo secondario o sostituibile, ma ricondurlo continuamente al suo principio e alla sua sorgente, che è Cristo.

Ecco perché la vera preparazione al matrimonio è la vita di fede, l'orientamento a Cristo, il misurarsi con Lui e su di Lui nel corso degli anni precedenti, soprattutto quelli del fidanzamento. Non è possibile raccogliere solo dati contenutistici circa la fede. Essa è una vita, è un'esperienza. Come faremo ad essere testimoni senza una forte esperienza di Cristo e di Chiesa?

Testimone, lo sappiamo, è colui che vive ciò di cui fa l'annuncio, è colui che conosce la competenza sulla base di ciò egli è. Perciò, in una prospettiva cristiana, il testimone è sempre un convertito a Cristo, perché non può avere "scienza" su Cristo senza essere segnato dalla sua presenza, senza cioè che Cristo sia diventato la ragione radicale della sua vita.